

Lezione 7

Gesù Cristo, personaggio storico

Allo stato attuale delle conoscenze a disposizione degli studiosi non si vede chi possa negare la storicità di Gesù. Nei secoli scorsi, anche se non mancavano gli elementi storici oggettivi, c'è stato chi non ha esitato ad archiviare il caso Gesù Cristo collocandolo nel reparto miti e leggende e attribuendone il parto alla fantasia e alla superstizione dei... cristiani! Prove bibliche esistevano già, ma non venivano ritenute attendibili perché *di parte*, cosicché né i Vangeli né il Nuovo Testamento nel suo complesso potevano vantare da soli una sufficiente credibilità.

Mancano gli originali, si diceva, quasi che per accettare la storicità degli scritti classici si sia mai andati a ricercarne gli originali! Ma anche ammesso che gli originali fossero esistiti, si sarebbe loro assegnata una qualche validità fideistica? A parte il fatto che sarebbe impossibile accreditare un qualunque scritto con l'etichetta di *originale*, non potendolo in alcun modo distinguere da una sua copia, il contenuto dei Vangeli sarebbe poi stato recepito senza sottoporlo al vaglio della discutibilità?

Due erano perciò i problemi: il primo, riguardante la storicità del materiale, lo abbiamo già affrontato nei precedenti capitoli; il secondo, una volta ammessa la storicità dei testi, riguardava la credibilità del contenuto. La storicità dei Vangeli e quella di Gesù Cristo dovrebbero camminare di pari passo; eppure si è stati propensi a concedere qualcosa a quelli senza però estenderla anche a questo. Si potrà caso mai discutere se Gesù fu proprio il Messia promesso agli Ebrei e atteso da secoli, ma non se sia veramente esistito!

La figura di Cristo veniva mal digerita quando le uniche testimonianze erano rappresentate dagli scritti di cristiani, quando non risultava che alcuno degli scrittori non-cristiani avesse fatta menzione di alcuno dei personaggi evangelici. Se seguissimo tale strano e insolito procedimento, veramente *di parte* se messo in atto, dovremmo respingere tutto il complesso degli scritti filosofici considerato che ogni opera di questo filone viene citata solo dagli addetti ai lavori. La reputazione del «*De bello gallico*» di Cesare non può venir contestata solo perché ne fu autore l'interessato. Il tempo è galantuomo e ha reso giustizia alla storicità di Gesù.

Negli ultimi anni sono stati riportati alla luce numerosi scritti non-cristiani, e quindi incontestabili, che hanno riempito quel vuoto: hanno parlato di Cristo e dei fatti accaduti al suo tempo, consentendo agli studiosi di attenuare dapprima i pregiudizi ostili al personaggio, e poi di ammettere la veridicità dei racconti evangelici. Non siamo ancora al riconoscimento della verità, ma il tragitto è breve e si tratta solo di applicazione e di buona fede.

Oggi il problema storico di Gesù non ha ragione di perdurare, a meno che non si voglia pervicacemente accusare gli scrittori latini o ebrei di aver fatto il gioco del Cristianesimo. Va anche ricordato che le crudeli persecuzioni messe in atto da alcuni imperatori romani contro la religione di Cristo hanno fatto sparire gran parte dei documenti. Se tale sparizione ha coinciso con la loro distruzione, non potremo aspettarci più nulla dal futuro; se invece fosse stata operata una qualche accurata occultazione, allora non è da escludere una possibile futura accessibilità ai tesori d'informazione che anche se servissero soprattutto a ribadire quanto acquisito, sarebbero pur sempre di estrema utilità per la riconferma del testo sacro e per l'identificazione delle strutture rituali e organizzative originali della primitiva chiesa di Cristo.

Altra osservazione necessaria è che il «fatto» cristiano, di là dalla bontà delle evidenze, rimane una personale adesione mentale. Accettare che Cristo sia vissuto venti secoli fa non implica alcun riconoscimento della divinità o dell'autorità. Rimane pertanto il confronto con la dottrina, per cui saranno ancora una volta la buona volontà e la buona disposizione ad azionare il meccanismo di ricerca e di approfondimento di quel fenomeno religioso che prese le mosse tanto tempo fa e che non pare avvertire anacronismi o superamenti.

Anche per Mosè non esistono prove esterne alla Bibbia della sua esistenza terrena; peraltro, non si sa chi fosse il Faraone dell'Esodo né la data di quell'evento. Ciò che se ne conosce proviene da fonti bibliche, ebraiche, «di parte» cioè, ma questo non basta a fare di Mosè un mito o a relegarlo nella leggenda. Le testimonianze sulla realtà storica del Nazareno possono venir divise in due categorie: quelle degli scrittori biblici e quelle degli scrittori extrabiblici. Questi ultimi a loro volta li suddivideremo in scrittori cristiani e non-cristiani (ebrei, latini, arabi). Non dedicheremo però eccessivo spazio agli scrittori cristiani né ci soffermeremo sulle testimonianze contestate, ma ci limiteremo unicamente a quelle ormai unanimemente accettate, fornendone la fonte e il contesto.

SCRITTORI BIBLICI

Tutto quello che possiamo conoscere di Gesù, almeno fino a questo momento, si ritrova nei libri canonici del Nuovo Testamento, e soprattutto nei quattro Vangeli. Questi scritti contengono in esclusiva notizie relative alla nascita, alla vita e alla morte di Gesù. Gli insegnamenti, i miracoli, gli incontri e gli episodi più salienti sono descritti con vivida e spassionata obiettività. Due dei quattro evangelisti furono testimoni oculari degli eventi che raccontano; gli altri due misero per iscritto quanto riuscirono ad apprendere direttamente da altri testimoni oculari che quelle vicende vissero e per la cui testimonianza patirono o furono sacrificati.

I Vangeli, pur non rappresentando una vera e propria biografia di Cristo nel senso che di solito viene dato a tale vocabolo, narrano per sommi capi alcune vicende, dedicando maggiore spazio agli insegnamenti e ai miracoli. Un particolare risalto viene anche dato agli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, al processo e alla passione, alla morte e alla resurrezione. Gli Autori dei Vangeli, come prima accennato, furono o testimoni oculari (Matteo e Giovanni) oppure diretti ascoltatori dei testimoni originali (Marco e Luca).

Le date delle loro composizioni sono suscettibili di alcune considerazioni che faremo più in là. Ad esempio, Giovanni, che scrisse il suo Vangelo verso lo scadere del primo secolo, quando tutti i protagonisti principali e gli attori secondari erano morti da tempo, non fa alcun accenno al luogo, alla data o al modo in cui quelli morirono. Riportò invece l'anticipazione di Gesù fatta a Pietro circa la sua morte cruenta che gli sarebbe stata data in premio per una vita consacrata alla fede e al ministero (Giovanni 21:19). Due evangelisti (Matteo e Luca) hanno riportato le genealogie di Gesù per dimostrare agli Ebrei la puntuale rispondenza messianica del personaggio alle antiche promesse che lo riguardavano. In uno dei discorsi di Paolo troviamo un accenno a una frase di Gesù non reperibile in alcuno dei Vangeli (Atti 20:35). Nello stesso libro degli Atti, il cui Autore fu Luca, si parla di ulteriori apparizioni di Cristo, soprattutto a Paolo, a riprova della Sua resurrezione e della Sua presenza al fianco dei primi propagatori della nuova Via.

Chi abbia letto questi quattro libri storici della vita di Cristo rimane colpito da almeno due grosse carenze: la scarsità d'informazioni relative alla sua adolescenza, e l'assoluto si-

lenzio riguardo al suo aspetto esteriore o a qualche segno particolare da cui si possa ricostruire un'immagine sia pure approssimativa.

SCRITTORI EXTRABIBLICI

Non intendiamo dare particolare rilievo agli scritti «apocrifi», perché tutte le notizie che essi riferiscono sull'infanzia di Gesù e sulle vicende dei suoi parenti sono state grossolanamente artefatte o per avvalorare alcune dottrine altrimenti insostenibili, o per favorire alcune devozioni già allo stato embrionale. I loro autori, del resto, erano di parecchio posteriori ai fatti riferiti e hanno cercato di mascherarsi con panni apostolici; per queste ragioni non si può concedere loro alcun credito.

Tra gli scrittori extrabiblici che hanno parlato più o meno diffusamente di Cristo dobbiamo operare una distinzione tra autori cristiani e autori non-cristiani, greci e latini, ebrei ed arabi. Le testimonianze degli avversari di Cristo, anche se denigratorie, concorrono comunque a ribadirne la storicità. Non va in ogni caso dimenticato che gli eventi di Palestina non potevano assumere a quel tempo i rilievi che hanno assunto successivamente. Roma era troppo impegnata sotto il profilo militare e politico a mantenere l'ordine e la pace nel vasto impero. Gesù non era niente e nessuno agli occhi loro; poteva al più rappresentare un pericolo se la sua figura fosse eccessivamente emersa in senso provocatorio pilotando il popolo a qualche specie di sollevazione. Gesù non era venuto a guidare Israele alla riscossa e fu questa pro-babilmente la motivazione segreta della sua condanna da parte del Sinedrio. Pilato intervenne solo quando le accuse contro Gesù portarono in ballo il nome e l'autorità di Cesare, ma non avvertì alcun particolare pericolo, tanto da decidersi per l'assoluzione. Dopo che i dignitari ebrei ostentarono una sospetta *fedeltà* all'imperatore addirittura più evidente di quella del procuratore, solo allora Pilato intervenne e fece giustiziare Gesù. Certo, se fosse stato possibile l'accesso agli archivi imperiali, si sarebbero trovate prove di quel procedimento giudiziario, poiché nessuna sentenza capitale poteva essere comminata arbitrariamente e si doveva sempre darne spiegazioni dettagliate all'imperatore perché ne valutasse l'opportunità. In una famosa apologia, Tertulliano fa riferimento al carteggio che riguardava la corrispondenza intercorsa tra Tiberio e Pilato (*Apologia*, V, 2).

Un discorso a parte va fatto per gli scrittori ebrei; essi hanno preferito tacere e ignorare Cristo e il Cristianesimo. Era il segno del disprezzo, tattica appresa dagli Egiziani, i quali descrivevano con abbondanza di particolari le proprie vittorie e conquiste, mentre sistematicamente ignoravano e dimenticavano le proprie disfatte. Fa eccezione lo storico Giuseppe Flavio che, seppur contestato per certi suoi giudizi, forse interpolati da mano interessata, non aveva grossi motivi per negare le vicende di Palestina delle quali era contemporaneo. Per un Ebreo la Palestina era il fulcro della storia, il centro dell'attenzione. Giuseppe Flavio, che si era romanizzato, parlò abbondantemente dei fatti del suo tempo dicendo quel tanto che basta perché qualunque scettico abbia a deporre le proprie critiche.

FONTI NON-CRISTIANE

a) *Cornelio Tacito* (55-120).

Storico romano, fu governatore dell'Asia nell'anno 112. Era genero di Giulio Agricola che fu governatore della Britannia dall'80 all'84. Scrisse i famosi *Annali*. Parlando del regno di

Nerone, Tacito alluse alla morte di Cristo e alla presenza di cristiani a Roma, imputando loro l'incendio del 64: «Ma l'oltraggiosa convinzione che l'incendio fosse stato ordinato non cessava né con mezzi umani, né con elargizioni sovrane, né con i sacrifici espiatori, per cui Nerone, volendo mettere a tacere questa diceria, addossò la colpa ad altri e punì con raffinati supplizi coloro che la gente chiamava cristiani e che, a causa delle loro scelleratezze, erano odiati da tutti. Tale nome ha avuto origine da Cristo, che venne condannato a morte sotto il regno di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato» (*Annali XV, 44*). Un ulteriore riferimento al Cristianesimo figura in un frammento delle sue «Cronache» relativo all'incendio del tempio di Gerusalemme del 70. La citazione fu preservata da Sulpicio Severo (*Cronache, II, 30, 6*).

b) *Luciano di Samosata.*

Scrittore greco del II sec., satirico e parodistico, scrisse un'opera contro i cristiani («Della morte di Pellegrino») nella quale si esprime con sarcasmo su Cristo e sui Cristiani, connettendoli alle sinagoghe di Palestina. Di Cristo così scrisse: «... quell'uomo fu crocifisso in Palestina per aver introdotto nel mondo un culto nuovo... Il loro primo legislatore li persuase ch'essi sarebbero diventati tutti fratelli l'un l'altro, dopo che avessero ripudiato una volta per sempre le divinità greche e fossero passati all'adorazione dello stesso sofista crocifisso e all'accettazione della sua dottrina».

c) *Giuseppe Flavio (37-97).*

Storico giudaico, divenuto fariseo a 19 anni, visse di persona tutte le esperienze belliche del suo tempo. Nel 66 comandò le forze giudaiche in Galilea. Catturato dai Romani, fu aggregato al loro Quartiere Generale. In una citazione invero contestata scrive: «A quell'epoca visse Gesù, uomo saggio [se lo si può chiamare uomo]. Operò cose mirabili [ed era maestro di quanti accolgono con gioia la verità]. Egli attrasse a sé molti Giudei e pagani. [Era il Messia]. E quando su accusa dei nostri uomini più autorevoli Pilato lo ebbe condannato alla morte di croce, quelli che lo avevano amato non desistettero. [Apparve loro da vivo il terzo giorno, come di lui avevano annunziato, tra mille altre cose mirabili, i Profeti inviati da Dio]. E fino ad oggi non è più venuta a cessare la stirpe di coloro che da lui traggono il nome di Cristiani». (*Antichità Giudaiche, XVIII, 3,3*). I brani fra parentesi quadra sono quelli contestati. Si ritiene che siano stati interpolati da qualche cristiano.

Questo brano si trova nel manoscritto arabo intitolato: «Kitab Al-Unwan Al-Mukallal Bi-Fada'il Al-Hikma Al-Mutawwaj Bi-Anwa Al-Falsafa Al-Manduh Bi-Haqaq Al-Marifa»; una traduzione approssimativa sarebbe: «Libro di storia guidato da tutte le virtù della sapienza, abbellito con varie filosofie e benedetto con la verità della conoscenza». Il suddetto manoscritto fu ricomposto dal vescovo Agapio nel X secolo e contiene una sezione che dice: «Abbiamo trovato in molti libri dei filosofi ch'essi si riferiscono al giorno della resurrezione di Cristo». Poi passa a dare un elenco di citazioni da opere antiche. Alcune di queste non sono ancora note agli studiosi.

Di Giuseppe Flavio abbiamo un altro riferimento circa la morte di Giacomo, fratello di Gesù. In *Antichità, XX, 9, 1*, egli così descrive il processo: «Il sommo sacerdote Anna riunì il Sinedrio e fece comparire davanti ad esso per il giudizio Giacomo, fratello di Gesù detto il Cristo, e con lui alcuni altri, e li condannarono a morte mediante lapidazione».

d) *Caio Svetonio Tranquillo (75-150).*

In qualità di segretario privato prima di Traiano e poi di Adriano, aveva libero accesso agli archivi imperiali. Attorno all'anno 120 compose una biografia dei dodici Cesari (*Vite dei Cesari*). Nella *Vita di Claudio* scrisse: «Espulse da Roma i Giudei che spesso provocavano

tumulti, istigati da un certo Chresto» (25, 4). Anche Tacito aveva parlato di «chrestiani» con chiaro riferimento ai seguaci di Cristo (o Chrestos). Più oltre, Svetonio riferisce che «punizioni vennero inflitte da parte di Nerone ai Cristiani, classe di persone dedite a una nuova turpe superstizione» (26, 2).

e) *Plinio il Giovane* (62-114).

Nel 112 Plinio era governatore della Provincia di Bitinia, in Asia Minore. In questa veste chiese a Roma istruzioni sul comportamento da adottare nei processi contro i Cristiani, scrivendo a Traiano in questi termini: «Io mi sono proposto come principio di riferire a te, Signore, in tutte le questioni dubbie. Chi meglio di te potrebbe infatti guidare la mia indecisione e istruire la mia ignoranza? Non ho mai preso parte a processi contro i Cristiani e quindi non so chi e come si suole punire e indagare... Altri, designati nominalmente da un delatore, hanno ammesso d'essere Cristiani ma subito dopo hanno ritrattato, dicendo che erano stati cristiani, ma non lo erano più... Affermavano inoltre che tutto il loro crimine o errore sarebbe consistito nel fatto che solevano riunirsi in un determinato giorno della settimana, prima del sorgere del sole, e cantare un inno a Cristo come a un dio... Mi è sembrato che la questione fosse degna di una consultazione, soprattutto a causa di coloro che rischiano di esserne travolti. Molti, infatti, d'ogni età, ceto sociale e d'ambo i sessi, corrono e correranno ancora tale pericolo. Non solo nelle città ma anche nei villaggi e nelle campagne si è ampiamente diffuso il contagio di questa superstizione, che si può ancora arrestare e correggere. Già si nota, infatti, che i templi, ormai disertati, ricominciano ad essere frequentati e si riprende la celebrazione delle feste solenni, da tempo interrotta, come pure l'acquisto degli animali per i sacrifici, per cui finora si trovava solo qualche rarissimo acquirente». Il governatore prosegue altrove dicendo come avesse fatto giustiziare uomini e donne, ragazzi e ragazze. Erano così tanti i condannati a morte, che si chiedeva se dovesse continuare a far uccidere chiunque si dichiarasse cristiano, o se la sentenza capitale dovesse limitarsi solo a taluni fra i selezionati. Proseguiva dicendo come costringesse i Cristiani ad inginocchiarsi davanti alle statue di Traiano «persuadendoli a bestemmiare Cristo, cosa che un vero cristiano non si farebbe giammai imporre» (*Epistole X, 96*).

f) *Tallo* (I sec.).

Storico samaritano, liberto di Tiberio, secondo Giuseppe Flavio (*A.G. XVIII, 6, 4*), fu autore di una *Cronografia* greca in tre libri, narrante gli avvenimenti dal re Belo di Assiria fino agli inizi dell'epoca imperiale. In un passo del III libro della sua storia, riportato da Giulio Africano (*P.G. 17, 309*) egli chiama eclisse l'oscuramento del sole avvenuto alla morte di Gesù. Così si espresse Giulio Africano: «Questo tenebrore, Tallo, nel terzo libro delle Storie, lo interpreta come una eclissi di sole, irragionevolmente, a mio parere». Se si accetta che Tallo scrisse a Roma circa l'anno 50, questo testo acquista notevole importanza poiché si viene a sapere che a Roma, a quella data, negli ambienti vicini alla corte imperiale, si parlava di Cristo e si polemizzava per iscritto contro i Cristiani, dando una spiegazione naturalistica del fenomeno celeste. L'impossibilità che si potesse verificare un'eclisse in giornata di plenilunio, quale era la Pasqua ebraica, fornì argomento ai polemisti anticristiani, soprattutto a Celso, per attaccare il Cristianesimo; gli scrittori cristiani (Origene, Girolamo, Crisostomo) ribattevano che non di eclisse si trattò, ma di oscuramento del sole.

g) *Mara bar Serapione* (70 circa).

Ignoto storico siriano, Mara bar Serapione, mentre era in prigione, scrisse una lettera al proprio figlio che studiava a Edessa sul Mar Nero, attorno all'anno 73. In questa lettera il padre ricordava premurosamente al figlio che i veri grandi e sapienti (e qui accenna a So-

crate, a Pitagora e al *saggio re dei Giudei* - Gesù?) sono stati spesso incompresi, perseguitati e non di rado messi a morte dai loro contemporanei. Il padre voleva imprimere nella mente del figlio la convinzione che non conta il successo o l'insuccesso esterno, ma l'atteggiamento interiore, la grandezza d'animo e la fedeltà a se stesso. «Cosa è giovato agli atenesi uccidere Socrate... o agli abitanti di Samo bruciare Pitagora... o ai Giudei giustiziare il loro saggio Re, se da allora è stato loro tolto il regno? [evidente riferimento alla catastrofe del 70]... Gli Ateniesi morirono di fame, gli abitanti di Samo furono sommersi dal mare, i Giudei trucidati e scacciati dal loro paese; essi vivono dappertutto nella diaspora. Socrate però non è morto, grazie a Platone, né Pitagora a causa della statua di Hera, e neppure il Re saggio, in virtù delle nuove leggi date da lui» (Cureton, *Spicilegium Syriacum*, 43 ss). Il testo, che presenta Socrate e Pitagora come personaggi storici, pone accanto a loro, come altra figura storica, il «saggio Re dei Giudei», che non può essere altri che Gesù il Nazareno il quale fu giustiziato (crocifisso) e con il suo messaggio ha dato all'umanità «nuove leggi». Il manoscritto si trova al British Museum (cfr. F.F. Bruce, *The New Testament Documents: Are they reliable?*).

IL MONDO IN CUI VISSE CRISTO

Oltre al momento storico in cui visse Cristo, è molto interessante conoscere l'ambiente in cui si mosse ed operò. Se per i normali esseri umani l'ambiente in cui crescono costituisce un elemento fondamentale, in quanto ne subiscono fatalmente l'influenza, nel caso di Gesù non fu così. In un primo momento, da una lettura superficiale dei Vangeli, sembrerebbe che Gesù abbia contestato il mondo che lo circondava. La sua famiglia, le strutture religiose e la mentalità tradizionalistica allora dominanti furono di volta in volta messi sotto accusa o, quanto meno, non si può dire che Cristo abbia condiviso il modo di vivere della gente. Paradossalmente, però, l'ambiente politico e sociale fu risparmiato dalle sue accuse.

a) *L'ambiente familiare.*

Poco sappiamo della famiglia di Gesù. Gli scrittori sacri ci riferiscono che oltre a Giuseppe e Maria, la sua famiglia si componeva anche di *fratelli e sorelle*; di quattro di tali fratelli vengono forniti anche i nomi: "*Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda*" (Matteo 13:55). Quanto alle sorelle non se ne conoscono né il nome né il numero. Molto si è discusso circa il grado di parentela che li collegava a Gesù, e molte sono state di volta in volta le spiegazioni accreditate a favore dell'una o dell'altra ipotesi. Ciò che colpisce è l'assoluta naturalezza, del tutto scevra di qualunque pericolo d'ingenerare confusione, con la quale gli evangelisti parlano di tale parentela, senza preoccuparsi cioè di lasciare adito a meravigliate considerazioni quando non a veri e propri scandali, in quei lettori impreparati che si trovano all'improvviso dinanzi a simili rivelazioni; quasi che, se Maria abbia avuto altri figli oltre a Gesù, ne potesse venire in qualche modo intaccata l'elevatissima statura morale e spirituale. Essere stata scelta da Dio a far da genitrice al Salvatore è stato un fatto unico e irripetibile, un privilegio indivisibile. Una volta una donna del popolo, attratta dalla grandezza di Gesù, e probabilmente dalla sapienza e forza di persuasione, non poté trattenersi dall'esclamare: "*Beato il seno che ti portò, e le mammelle che tu poppasti!*" (Luca 11:27). La risposta di Gesù non fu meno pregnante: "*Beati piuttosto quelli che odono la parola di Dio e l'osservano*", non certo perché volesse evidenziare il confronto sminuente per la figura materna, quanto invece per puntualizzare lo scopo della sua missione, del tutto estranea a sentimenti discriminanti e a culti di personalità.

La gente è portata ad associare ad una specie di partecipazione alla popolarità anche i parenti di chi è famoso. Nella piccola famiglia di Gesù, della quale non sembra abbia fatto parte a lungo Giuseppe, non più citato come attore di qualche vicenda, non pare regnasse sempre l'armonia. Quando Gesù manifestò le proprie eccezionali qualità taumaturgiche ricevendone un dilagante successo, i suoi fratelli tentarono di strumentalizzarne le opportunità. L'evangelista Giovanni, che ricorda tale episodio, ce li mostra impegnati a convincere Gesù ad esibirsi al pubblico ben più vasto e competente di Gerusalemme, ma Gesù non apprezzò la loro ingerenza, preferendo piuttosto dissociarsi dalla loro compagnia; il commento dell'evangelista è significativo: *“Poiché neppure i suoi fratelli credevano in lui”* (Giovanni 7:5).

Circa il grado di parentela di quei *fratelli* non vogliamo attardarci a darne una spiegazione di parte. Certo, se i Vangeli anziché di *fratelli di Gesù* avessero parlato di *figli di Maria*, il problema non si porrebbe. Per quanto ci concerne, il problema non si pone in ogni caso, non avendo noi particolari devozioni da difendere. Per noi Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini (1Timoteo 2:5) e accettiamo l'indicazione della Scrittura secondo la quale *“in nessun altro è la salvezza; poiché non v'è sotto il cielo alcun altro nome che sia stato dato agli uomini per il quale noi abbiamo ad essere salvati”* (Atti 4:12). Per onestà di studio, però, dobbiamo azzardare alcune considerazioni. Quelli che la Scrittura chiama fratelli di Gesù possono appartenere a una di queste categorie:

- a) fratelli in senso stretto, figli cioè di Giuseppe e di Maria;
- b) fratellastri, figli cioè di uno dei due genitori;
- c) cugini;
- d) discepoli.

È evidente che la quarta ipotesi va immediatamente scartata, per due ragioni: la prima è quella già citata, in quanto i suoi fratelli *non credevano* in lui; la seconda è che tali fratelli sono nominati assieme ai discepoli (Atti 1:14). Nessuna notizia esiste circa un supposto precedente matrimonio di Giuseppe dal quale possano essere nati i sei (almeno) figli di cui si parla nei Vangeli. Tale evenienza avrebbe la stessa credibilità che Maria possa essersi risposata dopo la morte di Giuseppe! Non dobbiamo inventare le notizie, né andarle a pescare da fonti immaginarie. Non sappiamo nulla, e basta! L'ipotesi che potesse trattarsi di «cugini» è abbastanza avvalorata da numerose supposizioni, ma è anche osteggiata da altrettante supposizioni. Dire che la lingua ebraica non possedeva vocaboli specifici per dire fratello e per dire cugino, ma si serviva di uno stesso termine, è corretto; ma come rispondere quando si ricorda che gli evangelisti hanno scritto non in ebraico ma in greco e che l'apostolo Paolo scrisse una lettera ai Galati dicendo d'essersi incontrato con Giacomo *“il fratello del Signore”* (Galati 1:19), e una lettera ai Colossesi inviando i propri saluti a *“Marco, il cugino di Barnaba”* (Colossesi 4:10)? Se questo termine non c'era, come mai spunta all'improvviso per altre precisazioni? L'ipotesi si basa su un versetto di Giovanni (19:25), dove si dice che presso la croce di Gesù *“stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria moglie di Cleopa, e Maria Maddalena”*. Ecco allora che troviamo una sorella di sua madre che però potrebbe non essere la Maria moglie di Cleopa, in quanto sarebbe perlomeno strano che nella stessa famiglia due sorelle portassero lo stesso nome.

C'è invece un episodio raccontato dai tre sinottici (Marco, Matteo e Luca) dal quale traspone una possibile spiegazione logica. *“Poi entrò in una casa e la moltitudine si adunò di nuovo, talché egli ed i suoi non potevano neppure prendere cibo. Or i suoi parenti, udito ciò, vennero per impadronirsi di lui, perché dicevano: È fuori di sé”*. (Marco 3:20-21). Qui troviamo che *“i suoi”* è equivalente dei «suoi parenti». Di quali parenti si trattava? Continuando la lettura troviamo la spiegazione: *“E giunsero sua madre e i suoi fratelli; e fermatisi di fuori lo mandarono a chiamare.*

Una moltitudine gli stava seduta attorno quando gli fu detto: Ecco tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori che ti cercano. Ed egli rispose loro: Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? E guardati in giro coloro che gli sedevano d'intorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatta la volontà di Dio mi è fratello, sorella e madre" (Marco 3:31-35). Riassumendo, troviamo che i parenti di Gesù erano la madre, i fratelli e le sorelle. Quale senso potrebbero assumere le parole di Gesù se noi sostituissimo nella sua frase al vocabolo «fratelli» il vocabolo «cugini»? È risaputo che chi fa la volontà di Dio è "fratello" di Cristo, e non cugino! Come poteva dare Gesù un senso di contrapposizione alla famiglia terrena e carnale se non con la famiglia spirituale? E se per «famiglia» intendiamo il parentado, allora viene a mancare uno dei termini di paragone, perché in senso spirituale la famiglia di Gesù vede Dio come Padre e noi come fratelli di Cristo! A scanso di equivoci ripetiamo che il problema ha per noi un valore accademico. Se Maria non avesse avuto altri figli, il nostro rispetto per la madre del Signore non muterebbe, né muterebbe la nostra fede nell'unico Mediatore e Redentore se Egli avesse avuto una frotta di fratelli carnali. Non pare, del resto, che gli scrittori sacri si siano granché preoccupati dei turbamenti o dei malintesi che la loro terminologia poteva provocare nei lettori. Avrebbero potuto essere più precisi, questo sì, ma non lo hanno fatto, il che sta perlomeno a significare che il problema non si poneva neppure per loro.

Altri punti su cui le Scritture hanno volutamente taciuto, e non dovrebbe essere arduo intuirne le ragioni, sono l'aspetto fisico di Gesù (non una notizia, neppure un accenno!) e la fine che abbiano fatto la gran parte dei protagonisti della storia sacra. Quando e come morì Giuseppe, quando e come morì Maria? Quando e dove e come morirono gli apostoli? Pur scrivendo il suo Vangelo moltissimi anni dopo la morte dei suoi colleghi, Giovanni non ha voluto dare alcuna notizia in proposito: solo un'anticipazione di Gesù fatta a Pietro, dopo la resurrezione, per comunicargli come sarebbe morto per glorificare il Signore (Giovanni 21:18-19). L'intenzione divina è stata evidentemente quella di non soddisfare curiosità morbose di persone inguaribilmente portate a venerare le vestigia, a onorare le reliquie e ad esaltare i ricordi! Il silenzio ricopre tuttora molte cose di Gesù, e tentare di squarciarlo per strumentalizzarlo a fini di guadagno o d'idolatria sarebbe di per sé una forzatura della divina volontà. Il popolo ebraico ha avuto un grande condottiero, unico nella sua specie: Mosè. Ebbene, quando Mosè morì, nessuno seppe mai dove fosse la tomba. La Scrittura ci dice che Dio stesso lo seppellì, per evitare una devozione ingiustificata che avrebbe sicuramente travalicato ogni limite di tollerabilità (Deuteronomio 34:6).

b) *L'ambiente religioso.*

La Palestina del tempo di Gesù era una provincia romana retta da un procuratore per conto dell'imperatore. La libertà religiosa era consentita, purché non degenerasse nei disordini o nelle sovversioni. Il centro religioso era Gerusalemme, a cui guardavano gli Israeliti in patria e all'estero. Delle tre regioni che componevano la Palestina (Giudea, Galilea, Samaria) soltanto quest'ultima non seguiva il filone tradizionale e praticava il culto di Dio adorando sul monte Gherizim. Giudei e Galilei, invece, guardavano a Gerusalemme, al Tempio. Diamo di seguito le necessarie notizie per inquadrare le istituzioni e le correnti religiose ebraiche, per meglio comprendere l'ambiente in cui operò Gesù.

Il tempio.

Nella religione ebraica era per eccellenza il luogo dedicato all'adorazione di Dio; era unico, a Gerusalemme, e costituiva il simbolo concreto della religione ebraica. Erano stati tre i templi costruiti a Gerusalemme. Il primo, ad opera di Salomone, venne distrutto da Nabucodonosor nel 586 a.C. quando espugnò la città; il secondo fu edificato dai reduci da Ba-

bilonia e inaugurato nel 515 a.C.; il terzo fu voluto dal re Erode dopo ch'ebbe completamente demolito il precedente per farne uno più grande e più ricco.

Il tempio, all'epoca di Gesù, era costituito da un complesso di costruzioni che sorgevano su una vasta area rettangolare. Lungo tre lati correva un porticato che sul lato a sud assumeva il nome di Portico regio e su quello a est di Portico di Salomone. Superato il porticato si penetrava in un vasto cortile periferico accessibile a tutti e proprio per tale motivo era chiamato Cortile dei Gentili. All'interno di questo cortile sorgeva con mura massicce il Cortile interno, dove potevano accedere i soli Ebrei; a sua volta, il cortile interno era suddiviso in due parti: quella anteriore, chiamata Cortile delle donne, e quella posteriore, chiamata Cortile degli Israeliti, dove potevano entrare solo gli uomini.

All'interno del Cortile degli Israeliti c'era il Santuario, preceduto da un vestibolo, e all'interno era diviso in due parti: la parte anteriore, detta il Luogo Santo, dove veniva conservato l'altare d'oro per i profumi, la mensa per i pani della presentazione e il candelabro a sette bracci e la posteriore, detta il Luogo Santissimo o Santo dei Santi, dove veniva custodita l'arca del patto (ai tempi di Salomone). Al tempo di Cristo era una sala vuota, dove poteva entrare solo il Sommo Sacerdote una volta all'anno nella ricorrenza dell'Espiazione. Il Sommo Sacerdote era considerato il capo della nazione giudaica, riunendo in sé la suprema autorità religiosa e civile, ed era eletto a vita. Con Erode il Grande però vennero deposti numerosi Sommi Sacerdoti.

Il Sinedrio.

Era il supremo tribunale che Israele istituì dal II sec. a.C., sotto la dominazione dei Seleucidi. Il Grande Sinedrio, composto di 72 giudici, aveva sede a Gerusalemme e comprendeva il Presidente, che era il Sommo Sacerdote chiamato «padre della casa del giudizio», e tre classi di magistrati provenienti dai principi dei sacerdoti, dagli Scribi e dagli Anziani capi di famiglia. Nelle città di provincia in cui abitassero almeno 120 uomini si costituivano Piccoli Sinedri di 23 membri. Erano in sostanza tribunali minori, composti di sette giudici, per giudicare le cause di minore importanza. L'assetto giudiziario continuò sotto la dominazione romana, ma il procuratore romano si riservava i casi di pena capitale.

Le sinagoghe.

Erano luoghi per riunioni a carattere religioso. Il loro uso risale a oltre un secolo prima di Cristo. Erano locali più o meno ampi dove il popolo si raccoglieva il sabato o le altre feste per pregare e per udire la lettura e il commento delle Scritture. Unico arredo era un seggio per chi prendeva la parola e un armadio dove si conservavano i rotoli sacri. Le sinagoghe offrivano la possibilità di parlare ad assemblee numerose e pertanto ebbero enorme importanza nella diffusione della religione cristiana.

I Farisei.

Il loro nome ebraico, *pharuscim*, significava "separati". Furono così chiamati dai loro avversari, specie dai Sadducei, per indicare la loro tendenza a distinguersi da tutti gli altri per il rigore che ostentavano nell'osservanza della legge. Costituivano un vasto movimento inteso a difendere lo spirito del giudaismo contro le tendenze ellenizzanti, ma in realtà erano finiti anch'essi in un formalismo complesso e vuoto. Piccole e infinite prescrizioni aggiunte alla legge del riposo sabbatico, del digiuno, delle abluzioni, delle decime, ecc., venivano tirannicamente imposte ai credenti fino a diventare ossessive. Contro i Farisei s'erano schierate le sette politiche dei Sadducei e degli Erodiani che si appoggiavano all'autorità di Roma. Più volte Gesù rimproverò ai Farisei il loro formalismo e ipocrisia, e con particolare evidenza lo fece nella parabola del Fariseo e del Pubblicano. Si può anzi dire che tutto il

messaggio di Cristo sia rivolto contro l'atteggiamento farisaico, perfetta antitesi della dottrina di giustizia, di carità e di fede.

I Sadducei.

Erano così chiamati gli aderenti a una corrente ebraica in netta opposizione e contrasto con quella dei Farisei. È incerta l'etimologia del loro nome: forse deriva da Sadoc, Sommo Sacerdote ai tempi di Salomone. Meno numerosi dei Farisei, formavano un partito di aristocratici e, per il loro censo, erano naturalmente destinati alle alte cariche sacerdotali. Politicamente erano conformisti e si appoggiavano alle autorità governative romane, al contrario dei Farisei che, facendo conto sul popolo, cercavano di custodire le tradizioni nazionali. Religiosamente, invece, si attenevano scrupolosamente alla lettera della Legge, arrivando a una dottrina sostanzialmente materialista che negava l'immortalità dell'anima e la resurrezione, mentre i Farisei ammettevano - in aggiunta alla Legge scritta - una Legge orale in continuo sviluppo. Malgrado tali contrasti, si trovarono spesso ad operare in piena armonia coi Farisei quando si trattava di arginare l'ascesa di Gesù.

Gli Scribi.

Si dedicavano con cura allo studio e all'insegnamento della Legge mosaica. Potevano indifferentemente essere sacerdoti oppure laici. Si formarono dopo l'esilio babilonese, quando la Legge parve il principale patrimonio del popolo ormai soggetto e quando la lettura della Legge si era fatta più difficile per i Giudei che avevano abbandonato l'antica lingua ebraica per la più recente aramaica. Gli Scribi presero parte alle lotte politiche tra Farisei e Sadducei, schierandosi ora a favore degli uni ora degli altri, ma finendo con l'allinearsi assieme ai Farisei contro il rigido conservatorismo dei Sadducei, proprio per la loro particolare conoscenza della Legge e per la personalità delle loro interpretazioni. Al tempo di Gesù gli Scribi erano in gran parte Farisei e venivano anche chiamati "*Dottori della Legge*".

Gli Erodiani.

Erano un partito ebraico che sosteneva gli Erodidi. Dall'episodio che ce li mostra, assieme ai Farisei, associati nel chiedere a Gesù se fosse lecito pagare il tributo a Cesare, si può desumere l'esistenza di un'intesa tra le due sette; probabilmente gli Erodiani costituivano un partito politico che, appoggiandosi ad Erode, cercava di salvare l'indipendenza nazionale di fronte a Roma. Tra le loro fila potevano figurare anche una parte dei Farisei.

I Pubblicani.

Erano agenti incaricati di prelevare le varie imposte a favore dello Stato romano. In Palestina, dove il sentimento nazionale era vivissimo, i pubblicani, esattori a favore di un governo straniero, erano assai malvisti e considerati alla stregua di peccatori.

Gli Esseni.

Anche se non nominati nel Nuovo Testamento, erano una setta giudaica presente al tempo di Gesù. Praticavano un ascetismo rigoroso: osservavano il silenzio, avevano i beni in comune, si astenevano dal matrimonio e osservavano la Legge mosaica nelle sue regole fondamentali con dottrine particolari relativamente agli angeli e alla preesistenza dell'anima.

I Samaritani.

Erano una popolazione della Palestina settentrionale formatasi dalla fusione d'immigrati assiri, per lo più schiavi, e di residui proletari ebrei, dopo che nel 722 a.C. il re d'Assiria Sar-

gon II ebbe distrutto il regno d'Israele radendo al suolo Samaria e deportando la maggiore e la miglior parte degli abitanti. Gli immigrati aderirono alle credenze religiose degli Israeliti adottando il Pentateuco come testo sacro, ma la religione del nuovo popolo non in tutto rimase conforme a quella originale ebraica. Ai tempi di Esdra e Nehemia, quando gli esiliati del regno di Giuda tornarono in patria dalla prigionia babilonese e si accinsero a ricostruire il Tempio, i Samaritani chiesero di concorrere all'opera ma furono respinti; essi si costruirono allora un loro proprio tempio sul monte Gherizim e, da allora, si formò un'ostilità sempre più viva e profonda fra i due popoli.

Questo era l'ambiente in cui si trovò ad operare Gesù. Un popolo nell'attesa spasmodica del Liberatore promesso (che li avrebbe sottratti al giogo dello straniero e avrebbe ripristinato il Regno glorioso d'Israele), popolo ingannato e strumentalizzato dai propri governanti e maestri, che aspettava un Cristo terreno, a dimensione nazionale, il quale non rinnegasse le tradizioni dei padri e il fascino delle istituzioni. Cionostante le grandi opere di Gesù, i miracoli strepitosi e le guarigioni più imprevedute, avevano aperto una breccia all'insensibilità del popolo, il cui consenso non gli mancò fino all'ultimo giorno, quando solo la congiura dei capi riuscì ad alienargli le simpatie della massa fino al punto da preferirgli un ladrone assassino.